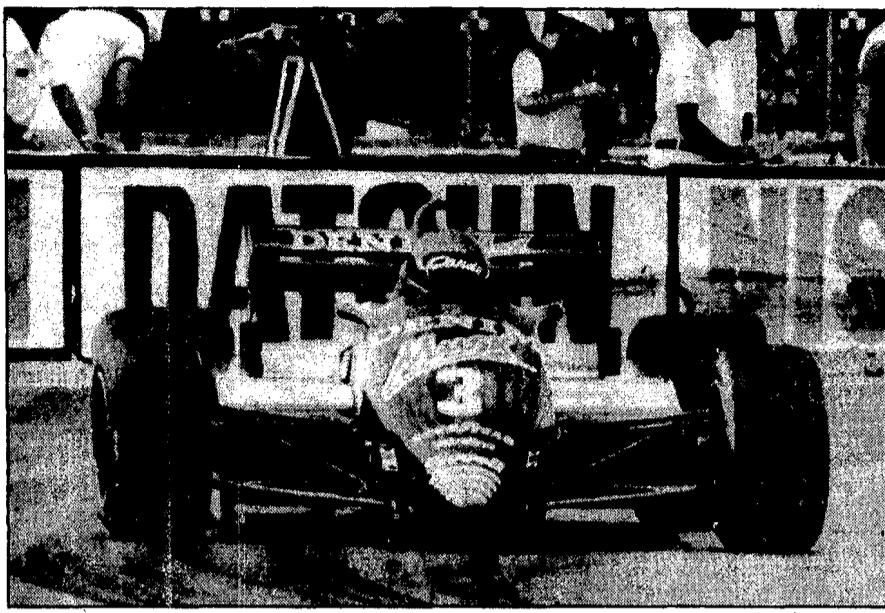


Gran premio di Detroit

Bene Arnoux ma è Alboreto che vince all'italiana

Il ferrarista ha entusiasmato
Secondo trionfo del
pilota milanese in formula 1

Michele Alboreto, alla guida della Tyrrell, mentre si avvia a vincere il Gran Premio di Detroit.



DETROIT — Michele Alboreto ha vinto ieri il Gran Premio di Detroit. È la seconda vittoria del pilota italiano in Formula 1 dopo quella dello scorso anno a Las Vegas. Un trionfo che premia non solo le ormai riconosciute doti di driver di Alboreto, ma anche la sua costanza, la sua grinta nell'inseguire un successo che sembrava non venire più data la superiorità del turbo. Invece Detroit ha punito soprattutto i motori sovralimentati che sono, via via, spariti di scena.

Alla Ferrari si deve giustamente parlare di sfortuna. Tambay non è neppure partito forse per il surriscaldamento della frizione. Arnoux ha corso una trentina di giri in testa, guidando da manuale una vettura che sembrava imbattibile, ma si è poi dovuto ritirare per la rottura del cambio. Fino a metà gran premio, comunque, si è assistito alla perfetta armonia tra un campione che va sempre all'attacco, non risparmia la meccanica, non guarda al pallettoliere della classifica mondiale, ma corre sempre e solo per vincere con grande generosità. Un altro turbo protagonista è stato il BMW della Brabham di Piquet che ha sempre navigato nelle prime posizioni e poi ha dovuto cedere alla strapotenza della Tyrrell di Michele Alboreto negli ultimi giri. Il patron della Brabham, inventore del rifornimento di carburante a metà gara, questa volta ha rinunciato al trucco. E così Piquet, partito con gomme più tenere, è sempre riuscito, anche se a fatica, a mantenersi fra i primi. Mai state in gara invece le Renault, mentre l'Alfa di Andrea De Cesaris dopo una bella corsa si è fermata contro una montagna di pneumatici. La combattività ha premiato ancora il campione del mondo Rosberg. La corsa ha subito un ritardo perché sulla linea

di partenza si era spento il motore a De Cesaris. Nuovo giro di ricognizione, ma all'accensione del semaforo verde è la Ferrari di Tambay che rimane ferma al palo; forse per un surriscaldamento della frizione. Piquet prende subito il comando della corsa seguito da Arnoux e De Angelis che si fermerà dopo pochi giri per noie al motore. Dietro ai due di testa si formava un gruppetto formato da De Cesaris, Warwick e Alboreto. Il comando di Piquet durava fino al decimo giro quando un sorpasso da manuale di Arnoux lo relegava nel ruolo di inseguitore. La sorpresa veniva, comunque, da Rosberg che, partito in dodicesima posizione, risaliva fino al secondo posto.

Ma era sempre René Arnoux a condurre la danza. La superiorità della Ferrari era schiacciante. Poi, dopo il cambio di pneumatici e il rifornimento di carburante, la gara di Detroit cambia completamente fisionomia: Arnoux si deve fermare per noie al cambio, De Cesaris inflitta abbandonare la Tolman con il motore rotto e Rosberg cade in sesta posizione per i 24 secondi circa persi nella sosta di metà gara. Il finlandese però si riprende e quando mancano venti giri al termine, ecco la nuova situazione: Piquet, Alboreto, Rosberg e Watson. Grande lotta fra il brasiliano e l'italiano per la prima piazza. Piquet resiste come può agli attacchi di Alboreto che però lo passa al 51° giro. Piquet, caduto in quarta posizione, non riuscirà più a recuperare. Ed ecco la bandiera a scacchi primo Alboreto, poi Rosberg, Watson, Piquet, Laffite e Mansell. Questa la nuova classifica mondiale: Prost punti 28; Piquet 27; Tambay 23; Rosberg 22; Watson 15; Lauda e Laffite 10; Alboreto 9; Arnoux e Cheever 8.

Atletica a Torino: tre vittorie all'Italia ma i tedeschi sono più forti

Mennea splendido, le ali ai piedi



Primo nei 200 metri in 20"29"
Sprint finale d'eccezione di Patrignani nei 1500 metri
Doppietta degli azzurri nel salto in lungo - Il milanese Boffi vince nei cinquemila

Dal nostro inviato
TORINO — L'Italia ha perso con la Germania Federale e ha battuto la Polonia, ma i tedeschi hanno avuto bisogno delle ultime tre gare del lungo programma per spezzare l'equilibrio. La giovanissima Italia guidata dal veterano Pietro Mennea, vincitore di tre competizioni è quindi portatore egregio e ammirabile di punti, ha segnato il miracolo aggrappandosi alle imprese di Franco Boffi, di Claudio Patrignani e di Marco Piochi. Ma la Germania Federale è una tale potenza che non bastano i sogni per batterla. E già grande cosa aver sconfitto la Polonia. Ma ci sono da annotare anche tristezze, come quella di aver visto in pista il fantasma di Mariano Scartezini, un atleta così impero nel fisico e nello spirito da stentare a riconoscerlo.

L'avvio della stagione più dura e più densa di gare da quando esiste l'atletica ha comunque regalato agli sportivi un week-end da ricordare e che non è memorabile solo perché, come abbiamo già detto, i sogni non portano punti.

Tre gare, tre vittorie. Pietro Mennea rifiuta i dati dell'anagrafe e ritrova nel cuore e nelle vene le fibre e il sangue di un ventenne. Ha corso i 200 metri scrivendo con rara perfezione un capitolo della sua storia di campione che ricorderemo. La pista rosa della grande arena torinese tremolava nella terribile calura del pomeriggio. Pietro Mennea si è toccato il volto e le spalle nel segno della croce deponendo la tuta nel cesto. Si è allungato nel blocco di partenza e si è disteso nella corsa acciuffando alla perfezione lo sparo dello

starter. Ha galoppato in curva calpestando la riga bianca che divide le corsie ed è entrato nel rettilineo con un margine enorme su tutti. Ha vinto in 20"29", tempo che gli vale la seconda prestazione mondiale stagionale dopo il 20"16" del campionissimo nero Carl Lewis. Ci si poteva aspettare che facesse almeno un saltino di gioia. No, Pietro era insoddisfatto perché dalla sua corsa furiosa nel sole del pomeriggio torinese si aspettava un riscontro cronometrico almeno pari a quello del grande rivale nero dell'Alabama. Sulla scia rovente di Mennea il giovane padre di famiglia Carlo Simionato ha corso in 20"84" e così gli azzurri hanno centrato un altro en-plein che dopo il clamoroso secondo posto di Gian Paolo Urlando nel martello gli ha consentito di scavalcare i tedeschi in classifica: 70 a 67 dopo tredici gare! Non pareva vero osservare una Nazionale italiana di atletica capace di far meglio di una squadra che ha fatto tremare gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Sul 3000 siepi abbiamo assistito alla fine malinconica di Mariano Scartezini, campione per una stagione e poi spento e immisero nella fiacca ricerca, dentro di sé, di cose e sensazioni che avevano smesso di esistere. Mariano ha corso in una strana tenuta: la maglia azzurra a fare a pugni con un assurdo paio di calzoncini color verde marino. Sembrava che si sentisse azzurro a metà. All'avvio si è posto in coda e pareva che lo facesse per recitare il rito di quando era un campione e stava in coda ma poi estraeva gli artigli. No, stava in coda semplicemente perché quello era il suo posto. Il giovane calabrese Francesco Panetta non è riuscito a mettere una pezza sul disastro perché nemmeno lui aveva

cuore e gambe per star dietro al campione d'Europa Patriz Ilg e al polacco Krysztof Wesolowski. Per Mariano Scartezini c'è il bulo oltre la siepe. Francesco Panetta è giovane e fa belle e buone esperienze e troverà in sé e attorno a sé i motivi per maturare. Fa male che una distanza che abbiamo seguito e visto con orgoglio si sia così appassita da diventare disastro. Va detto comunque che il tedesco Patriz Ilg ha corso in 8'19"e 93, migliore prestazione mondiale stagionale.

Claudio Patrignani sembrava chiuso, sul 1500 metri, dalla classe limpida del medico tedesco Tom Wessinghage. E invece l'azzurro si è lanciato in uno sprint meraviglioso che il fotofinish ha punito di soli 2 centesimi nei confronti di Uwe Becker. Ma Claudio ha corso in un egregio 3'37" e 82 e ha fatto meglio del campionissimo Wessinghage. Dopo i 1500 e le siepi tedeschi in vantaggio di 8 punti ma azzurri in vantaggio di 15 sui polacchi.

Nel salto in lungo, grazie a Marco Piochi (7,83) e a Fabrizio Secchi (7,73) gli azzurri realizzano una doppietta che non ha memoria nei 48 anni di sfide italo-tedesche. Nel 5000 vince il milanese Franco Boffi contro tutti i pronostici e così a tre gare dal termine il punteggio sembra un miracolo con azzurri e tedeschi in parità, 92-92. Il fatto nuovo e incredibile è che per la prima volta da quando ci affrontano i tedeschi hanno paura. Le ultime tre gare fanno la differenza e così dalle 21 prove del programma escono questi punteggi: Germania Federale-Italia 114-107, Italia-Polonia 119-98, Germania Federale-Polonia 123-96. I tedeschi hanno vinto 10 gare, gli azzurri 8, i polacchi 3.

Remo Musumeci



In alto: l'arrivo di Mennea nel duecento metri. In basso: rush finale nei 1500 metri. Nelle fotine: Carlo Simionato e Maurizio Damilano

Seconda la Salce sui 10 km di marcia a Lomello

Ieri a Lomello a conclusione di due intense giornate dedicate alla marcia femminile, ha avuto luogo un vero e proprio campionato europeo sulla distanza dei dieci chilometri, manifestazione patrocinata dal nostro giornale. Al via le nazionali di Francia, Danimarca, Norvegia, Polonia, Spagna, Svezia, Svizzera, Italia e ItaliaB. Anche se mancavano le forti marciatrici sovietiche e quelle inglesi il campo di gara era fra i più interessanti mai visti finora in Italia. Folto il pubblico, grande l'entusiasmo per la prova di queste ragazze.

Le previsioni della vigilia indicavano come favorite la nostra Giuliana Salce e la svedese Ann Jansen. Ed in parte il pronostico è stato rispettato; al primo giro le due atlete transitavano con un leggero vantaggio sulle inseguitrici. Poi le due battistrada aumentavano l'andatura. Si procedeva così fino al sesto chilometro quando la svedese sferrava il suo attacco e per la Salce non c'è stato niente da fare, anzi doveva parare un deciso attacco della sedicenne svedese Gunnarson.

Ottima la prestazione complessiva di Salce nella classifica a squadre che si piazzano davanti alle svedesi e norvegesi che hanno molto da dire in campo europeo.

Gli azzurri campioni d'Europa ai raggi «ics»: ma ha vinto tutta la squadra

Tutti bravi, e un Vecchiato super



Vecchiato tenta di stoppare un tiro di Sibillo

Soltanto Costa e Bonamico al di sotto delle attese
L'ottima prova dei giocatori della Berloni Meneghin è stato davvero l'uomo in più

Costa un po' amareggiato: guardi Meneghin e impari

Dal nostro inviato
DI RITORNO DA NANTES — Tra i più solleciti a imbarcarsi al miniaeroporto di Nantes diretto a Parigi con la sua squadra (sull'aereo c'erano anche i greci tra cui spiccava Galis, una delle vedette dell'eurobasket, ora corteggiatissimo dalle società italiane), Antonio Diaz Miguel, l'istrionico, simpatico allenatore di vicecampioni. «Dormito bene, Antonio?». «Con may disguido, ma non ho niente da rimproverarmi, siete i più forti».

In un angolo, Ario Costa, un po' triste e con la testa tra le nuvole. Sarà forse per l'ora mattutina. «Mi aspettavo di dare qualcosa di più, non sono molto soddisfatto per quel che ho combinato, anche se la vittoria attenua un po' questa ombra di polemica con l'allenatore. Ero convinto di giocare molto di più, anche perché avevo una voglia matta di scendere in campo. Ma mi rendo conto che, con un Meneghin e un Vecchiato così, era difficile trovar posto». Come è difficile capire che un campionato europeo esige grandi capacità di sofferenza e adattamento: il «binbone» di Brescia a questi livelli non c'è ancora. Forse non ti hanno giovato le voci di mercato,

peraltro liquidate già prima che cominciasse gli europei: «Credo di no. Sapevo dal presidente che sarei rimasto a Brescia, che quest'anno c'è un grosso sponsor (la foto pubblicata da un mensile specializzato che lo ritrae con la maglia del Simmenthal è stata fatta più di qualche mese fa - n.d.r.) e che la società si sta muovendo per allestire una squadra capace di arrivare almeno ai play off».

«Fugli una curiosità: perché questo nome, Ario?». «È semplice: i miei volevano una femmina e avevano già preparato una lista di nomi femminili. Poi sono arrivato io. Mio padre ha scelto il primo che gli è venuto in mente».

A Meneghin, infine, chiedono se ci sono validi sostituti per quelli più anziani. «Abbiamo giovani (i Brunamonti, i Costa, i Ricci) che possono far grande la nazionale ancora per molto tempo». Ma Super-Dino per ora non molla: «Dopo una vittoria così — dice — ti passa la voglia di smettere». Impari Costa da questo grande professionista che è Meneghin. A 33 anni, proprio perché ha saputo lavorare con serietà e passione, è ancora il più forte.

Dal nostro inviato
DI RITORNO DA NANTES — Marzorati che palleggia, guarda il tabellone luminoso, sale in sospensione per poi scoccare il tiro della vittoria contro gli spagnoli — ad un secondo dal termine. È il ciak iniziale del film sugli europei. Con quel tiro, con quella vittoria abbiamo conquistato, forse, il traguardo finale. Un primo tempo scialbo, incolore quello contro Corbelan e compagni, con gli azzurri tesi come corde di violino. Poi in scioltezza, più o meno, con Svezia e Grecia mentre gli altri contro queste due squadre dovevano sudare le proverbiali sette camicie e infine, per quanto riguarda Limoges, la drammatica partita con la Jugoslavia. La rissa ha offuscato una vittoria fulgida, senza ombre; ma pur condannando certi eccessi maneschi e verbali del nostro clan, vale la pena di ricordare che la miccia fu accesa da Kicanovic quando per i suoi non c'era più nulla da fare. E una parte dei nostri avversari aveva tutto l'interesse perché fosse cancellata l'eccellente prestazione dei nostri.

Vittoria di squadra, si è detto e ripetuto. Vittoria della nostra difesa accanita ma non sporca, come è stato detto, della capacità di reagire e di scambiosolare le scelte tattiche dell'avversario. Capacità di affrontare una buona volta la tanto insofferente zona con i cecchini più adatti: ora Sacchetti, ora Riva, ora Gilardi, ora Villalta. Vediamoli dunque uno per uno i protagonisti di questo film da premio Oscar.

CAGLIERIS — Tornava do-

po una lunga pausa in nazionale. Nelle partite è stato determinante per sopprimere all'appannamento di Marzorati e alle difficoltà di inserimento di Brunamonti. Ha avuto ragione Gamba a portarsi un terzo «piccoletto».

TONUT — Gamba l'ha chiamato all'ultimo momento dopo l'infornata di Solfrini. Lo ricordiamo alla partenza a Milano assennato per il viaggio improvvisato da Trieste ma felice come una pasqua dopo aver indossato la divisa nella toilette dell'aeroporto. Ha giocato in tutto poco più di sei minuti ed ha mostrato di non pretendere mai nulla.

BONAMICO — Più bassi che alti, tranne che nell'ultima partita contro la Spagna, quando è entrato mentre la barca faceva acqua ai rimbalzi. Insomma, il solito rendimento altalenante che, speriamo, svanisca con la maturità.

GILARDI — Ha ripetuto lo strepitoso campionato giocato con il Banco. Risolutiva per la vittoria la sua prestazione contro la Jugoslavia quando è venuto meno Riva. All'inizio invece ha fatto brevi apparizioni piuttosto negative o meglio, senza convinzione. Oggi è una delle pedine fondamentali della squadra.

COSTA — Piuttosto negativi

i giudizi degli esperti su di lui. Deve lavorare ancora dal punto di vista tecnico ma, soprattutto dovrebbe impadronirsi di quella dote che si chiama grinta. Così non mette paura a nessuno. Ma ha tutte le doti fisiche per diventare un grosso giocatore.

BRUNAMONTI — Sono note le sue difficoltà nel palleggio quando ha di fronte un avversario che non gli concede respiro. E anche vero che è un giocatore che va amministrato con molta sapienza. E Gamba questo ha fatto.

VILLALTA — Ha messo sempre il suo zampino nei momenti cruciali, sia che la squadra fosse in difficoltà sia che girasse a meraviglia. Sotto i tabelloni in difesa, ma anche in attacco, non è stato secondo ad altri ed ha mostrato una buona percentuale al tiro, che è poi la sua specialità preferita.

RIVA — Forse un tantino al di sotto delle aspettative ma si voleva anche troppo da lui. Certamente nel suo ruolo, l'ala, tra i migliori del torneo europeo.

VECCHIATO — Vogliamo dire che è stata una rivelazione? Gli deve aver fatto bene un campionato italiano abbastanza in sordina (o piuttosto ha dimostrato che con un pivot come Meneghin e un'ala come Riva,

la Berloni sarebbe... una squadra da primato). Ha faticato duramente agli allenamenti perché temeva di restare fuori squadra. Qua la mano, Reno.

MARZORATI — Era reduce da una stagione massacrante, come altri del resto. E ha mostrato di risentire. Tuttavia col prosieguo dei campionati ha ritrovato grinta e lucidità infondendo fiducia ai compagni.

SACCHETTI — Gamba ha detto di lui che è stato il grande jolly della nostra squadra. Indomabile, teatardo; con Cagliaris e Vecchiato ha formato il grande asse della Berloni.

per tutti. La sua diagnosi sulla conquista del campionato europeo è presto detta: «Non ci sono state stelle coccolate e gregari trascurati. Penso a quanti fra questi dodici ragazzi sono delle vedette nelle proprie squadre. In Francia invece hanno dimostrato di avere una grande umiltà». Quando fatica, il naso gli diventa rosso come un peperone; roba da far invidia a Gippetto. Durante il riscaldamento del prepartita rimane tranquillo al suo posto mentre invece Gamba passeggiava nervosamente. Ma di sicuro non è un freddo, altrimenti non divorerebbe quintali di gomme da masticare.

Da buon pragmatico ha avuto la saggezza di ammettere che abbiamo avuto un po' di fortuna, che nella vita non guasta mai. «Se pensiamo al canestro di Marzorati contro la Spagna, al fatto di non aver dovuto incontrare i sovietici in finalissima... C'è sempre un qualcosa che ti dà una mano. Altrimenti...». Di certo c'è che il quasi architetto Riccardo Sales ha contribuito a realizzare un progetto praticamente perfetto.

g. cer.

L'albo d'oro degli Europei

- 1935 Lettonia
- 1937 Lituania
- 1939 Lituania
- 1940 non effettuati
- 1946 Cecoslovacchia
- 1947 URSS
- 1948 non effettuati
- 1949 Egitto
- 1951 URSS
- 1953 URSS
- 1955 Ungheria
- 1957 URSS
- 1959 URSS
- 1961 URSS
- 1963 URSS
- 1965 URSS
- 1967 URSS
- 1969 URSS
- 1971 URSS
- 1973 Jugoslavia
- 1975 Jugoslavia
- 1977 Jugoslavia
- 1979 URSS
- 1981 URSS
- 1983 Italia



Campioni sotto il segno del «clan dei milanesi»

Dire di lui che è il grande portafortuna della nazionale è offendere la sua intelligenza e la sua preparazione tecnica. Riccardo Sales, un accento milanese inconfondibile e originale per via di una erre macchia che più moscia non si può, ha partecipato alle vittorie più prestigiose del nostro basket: l'argento di Mosca, l'oro di Nantes.

Pivot fragile quando giocava, robusto allenatore oggi (da quest'anno allenerà a Varese) che conosce ogni segreto di questo gioco ma soprattutto conosce i giovani e lavora di cervello. Sembra un gatto sornione pronto a ghermire la preda attraverso l'ironia e la satira; per questo, non sai mai quando è lì a prenderti per i fondelli.

Durante la cerimonia di premiazione sabato sera a Nantes ha abbracciato a lungo il suo amico-capo Sandro Gamba; entrambi fanno parte di quel clan dei milanesi (giocatori, dirigenti, giornalisti) che ha fatto la storia del nostro basket. Non è un fatto di pura formalità quando Sales dice che con Gamba si trova benissimo, che si lavora in tranquillità con spazio

g. cer.

NELLA FOTO: Riccardo Sales